Una Giornata oltre il coma

Oggi l'iniziativa promossa a livello europeo dall'associazione bolognese Gli Amici di Luca

Bologna. Un percorso dedicato alle persone con esiti di coma, stato vegetativo e grave cerebrolesione acquisita, che dopo i centri di riabilitazione continua anche nel rientro a domicilio e nei luoghi di lungo-assistenza». È il senso della «Giornata dei risvegli» che si celebra oggi e che – nata italiana per iniziatava dell'associazione Gli Amici di Luca – è diventata europea grazie all'impulso di Fulvio De Nigris, direttore del Centro studi per la ricerca sul coma e fondatore dell'associazione. La Giornata, che quest'anno ha ottenuto il patronato della Presidenza della Repubblica, cade nell'anniversario del risveglio dal coma di Luca De Nigris, giovane figlio di Fulvio, morto nel 1998, nel nome del quale è nata a Bologna la Casa dei Risvegli, centro di eccellenza per il supporto ai pazienti e alle famiglie. La Giornata invita a conoscere un metodo di coinvolgimento umano di tutte le persone coinvolte da una situazione di coma o stato vegetativo, «consapevoli – dicono gli organizzatori – che dobbiamo mettere in campo, oltre all'aspetto clinico, anche altri strumenti».

Bimba morta, pediatra a giudizio

Napoli

L'uomo e la moglie sono accusati di aver ritardato la diagnosi. Madre piange in tribunale

Napoli. Si è commossa più volte Maria Ciervo, la mamma di Asia Bosco, la bimba di Giugliano morta a 3 anni e mezzo il 4 ottobre del 2014 per una diagnosi di tumore arrivata tropo tardi, ascoltata ieri pomeriggio nell'aula del tribunale di Napoli Nord presieduta dal giudice Cioffi nell'ambito del processo che vede imputati con l'accusa di omicidio colposo il pediatra Angelo Coronella e sua moglie Ersilia Pignata. La donna, tra le lacrime, ha ripercorso il calvario della bambina presa in cura dal Pedriatic Center di Coronella a Casal di Principe dal 2011 al 2013. Maria Ciervo ha raccontato che aveva portato sua figlia in quel centro a 3 mesi: «mi avevano detto che era il migliore e mi ero fidata – spiega – visite costosissime, attrezzature di ultima generazione». Dopo qualche mese la piccola inizia ad avere problemi alle vie urinarie, e la mamma racconta di essersi recata di nuovo nello studio del pediatra e che ancora una volta la piccola malata fu visitata dalla moglie di Coronella, che non è medico, che le prescrisse un antibiotico, rassicurandola. Ma la piccola è andata peggiorando. Fino al tragico epilogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cure palliative, risposta umana

«Patto medico-paziente per dare dignità a malattia e fine vita»

Emanuela Genovese

Mentre al Senato è allo studio il disegno di legge sulle «Dat» – le disposizioni anticipate di trattamento, conosciute forse dai più come testamento biologico –, la Pontificia Accademia per la Vita nel secondo giorno di workshop internazionale – aperto giovedì dal grande discorso del Papa sulla nuova cultura della vita – ha dato spazio, tra gli altri, anche al tema dell'accompagnamento e del sostegno al malato terminale, quantomai attuale nel dibattito biopolitico non solo italiano ma anche globale. «Dalla nostra assemblea – è la sintesi di don Renzo Pegoraro, cancelliere dell'Accademia – esce un messaggio forte a sostegno delle cure palliative. Occorre promuovere l'assistenza ai malati terminali, offrire un buon trattamento del dolore, un adeguato supporto psicologico e spirituale, e soprattutto permettere che il malato viva, fino alla morte, una dignitosa esistenza. Le Dat all'esame del Parlamento italiano sembrano più uno strumento burocratico che una vera risposta ai problemi reali».

Dalla Pontificia Accademia per la Vita un invito a puntare sulla relazione di cura per evitare soluzioni astratte o burocratiche

La qualità del dialogo tra il medico e il paziente, in un reale accompagnamento verso la fine della vita, è un tema cruciale su cui oggi è indispensabile lavorare per dare dignità alla stessa malattia: «Dottori e malati devono essere trattati da soggetti attivi – insiste Pegoraro –. I medici, che hanno la responsabilità di informare, non possono essere semplici esecutori di volontà altrui. Allo stesso tempo il paziente, accompagnato nella consapevolezza della malattia, è più libero e più informato. Non si può sottovalutare l'importanza di un'alleanza che non si realizza tramite moduli o carte. Si corre il rischio di ricorrere a disposizioni di legge al di fuori del contesto effettivo nel quale si trovano il malato e i suoi familiari: il modulo deve essere frutto di un percorso con il medico che conosce la storia clinica del malato e di una conseguente valutazione condivisa». Le cure palliative, che in Italia sono uno strumento in crescita «più sviluppate in qualche regione – prosegue il cancelliere –, sono un ambito nel quale è indispensabile grande collaborazione tra operatori sanitari, che necessitano di formazione, ma anche tra le realtà ecclesiali, con una presenza del volontariato che deve essere più consistente».

Questa ricca collaborazione nasce soprattutto dalla consapevolezza che spesso oggi ci «occupiamo più di curare la malattia che di porre attenzione al malato», come ha sottolineato l'oncologa Kathleen M. Foley, del Memorial Sloan-Kettering Cancer a New York, che ha proposto una riflessione sull'«Accompagnare la vita verso la morte». La relazione di cura deve prendere forza dal riconoscimento della vulnerabilità di ogni individuo. Proprio la vulnerabilità sta diventando una nuova prospettiva di studio per la bioetica coinvolgendo ogni essere umano. «La vulnerabilità – spiega Henk ten Have, direttore del Centro per Healthcare Ethics dell'Università di Pittsburgh – è il risultato di un'economia che ha provocato maggiori differenze nella popolazione insieme a problemi ecologici come un'evidente perdita lenta nella biodiversità. Eppure, come sostiene il sociologo inglese Bryan Turner, al fondamento dei diritti umani c'è la vulnerabilità che accomuna gli esseri umani. La sofferenza, la malattia, la maturità e la vecchiaia manifestano la naturale dipendenza tra le persone: abbiamo bisogno gli uni degli altri per maturare e crescere, per essere curati e per invecchiare. La vulnerabilità stimola la solidarietà globale e aiuta la società a diventare più umana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Azzardo

Caritas Roma: «Grave tragedia per le famiglie»

Emanuela Bambara
Roma

Chi cade nella trappola dell'azzardo perde tutto, anche la propria dignità, e il peso ricade principalmente sui familiari: economico, sociale, psicologico, sanitario, educativo. Se n'è parlato all'incontro "L'azzardo non è un gioco. E le famiglie lo sanno bene", promosso a Roma giovedì scorso dal Forum delle Associazioni familiari del Lazio e dal movimento "Identità Cristiana", nell'ambito della Settimana della Famiglia.

Ai centri di ascolto della Caritas, si rivolgono famiglie che vivono «una realtà drammatica e spaventosa» a causa di questa «nuova forma di malattia sociale», che miete vittime sempre più numerose, anche tra gli anziani e i bambini, ha denunciato ha affermato il direttore della Caritas diocesana di Roma, monsignor Enrico Feroci. I parroci, ha aggiunto, accolgono «nelle sagrestie e nei confessionali intere famiglie ridotte sul lastrico» dal "gioco patologio". L'azzardo è una tragedia nazionale, grave nella Capitale, ha insistito Feroci, dove «ci sono quartieri che sembrano piccole Las Vegas».

È una vera emergenza, questo mercato della sofferenza «costruito in modo artificiale dai potentati internazionali, ma diventato drammaticamente reale», aumentando il suo fatturato da 18miliardi di euro nel 2000 a circa 96 nel 2016, peraltro «in una condizione generale di peggioramento del reddito», come ha riferito il sociologo Maurizio Fiasco, della Consulta nazionale anti-usura. L'azzardo è la «nuova droga», che crea una «dipendenza senza sostanza» dalla quale «è difficilissimo disintossicarsi», "spacciata" legalmente, in non innocui "gratta e vinci" e onnipresenti slot machine, perfino dedicate ai più piccoli, ormai di casa nei centri commerciali. Sempre con la promessa di una vincita facile e veloce. La sfida, allora, è innanzitutto culturale. E se c'è sempre più attenzione a questo problema, che è un dramma personale, familiare e sociale, per Fiasco, «manca la vigilanza dell'opinione pubblica». «Nel contrasto all'azzardo bisognerebbe far convergere l'impegno di tutti», in ogni ambito, civile, educativo, professionale. Importante è il ruolo degli operatori dell'informazione, come ha testimoniato il capo redattore di Avvenire, Antonio Maria Mira, autore di importanti inchieste. «Il nostro compito è di dire esattamente cosa accade, con una informazione libera e corretta», ha detto Mira, «sbugiardando le falsità» ed evitando ogni compromissione coi lobbisti dell'azzardo. Anche rinunciando agli introiti della pubblicità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute.

Casi di malaria a Ginosa Stop alle donazioni di sangue

Sospensione di 6 mesi, in via precauzionale, per le donazioni di sangue nel comune di Ginosa, in provincia di Taranto, dove sono registrati 4 casi di malaria. Lo ha deciso il Centro nazionale sangue, precisando che i rischi di trasmissione trasfusionale appaiono «contenuti» ma che comunque, per i residenti del comune di Ginosa e per le persone che vi ha soggiornato per almeno una notte, sarà applicata la sospensione è di 6 mesi. Successivamente, la riammissione sarà «subordinata all'esito negativo di un test immunologico per la ricerca di anticorpi antimalarici». Senza test lo stop per il donatore sarà è invece di un anno.

I 4 casi, spiega la circolare, «costituiscono un focolaio epidemico limitato che le informazioni al momento disponibili non consentono di classificare come autoctono. In considerazione delle caratteristiche rurali e della limitata estensione dell'area interessata, nonché dell'attuazione tempestiva delle misure di contenimento del vettore, il rischio attuale per la popolazione locale e il conseguente rischio di trasmissione trasfusionale appaiono contenuti».

I lavoratori infetti, 3 di origine magrebina e un sudanese, ora stanno meglio: hanno un'età compresa tra i 21 e i 37 anni e sono tuttora ricoverati nel Reparto malattie infettive dell'ospedale Moscati di Taranto, dove sono arrivati con febbre, vomito, diarrea, dolori addominali e cefalea. I risultati degli esami hanno confermato subito la malaria, tra l'altro del ceppo più aggressivo, il falciparum. Un forte appello a sostenere con adeguati investimenti la ricerca italiana nella lotta alla malaria, intanto, è stato indirizzato ai ministri della Salute, Beatrice Lorenzin, e dell'Università e ricerca, Valeria Fedeli, con una lettera aperta firmata dai ricercatori della rete nazionale di ricerca sulla malaria Italian Malaria Network (Imn) che riunisce 10 tra le principali università, strutturate nel Centro Interuniversitario per la ricerca sulla malaria (Cirm) e l'Istituto superiore di sanità. L'appello, che giunge alla vigilia della Conferenza sulla salute organizzata dalla Presidenza Italiana del G7 e alla luce dei recenti fatti di cronaca nazionali (oltre che della segnalazione da parte «dei colleghi britannici della Oxford tropical medicine research unit della diffusione nel sud-est asiatico di forme di malaria resistenti ai più recenti trattamenti farmacologici»), ricorda come «l'intensità dell'attuale movimentazione globale di merci e persone espone anche i Paesi dove la malaria è stata eliminata al rischio che il trasporto di zanzare o persone infette possa reintrodurre questa malattia». Di qui la richiesta di fondi: «A fronte di un impegno finanziario internazionale nella lotta alla malaria cresciuto di venti volte nei maggiori Paesi industrializzati europei, il finanziamento pubblico italiano riservato alla ricerca malariologica è stato praticamente nullo».

I 4 braccianti infettati nei giorni scorsi ora stanno meglio. «Focolaio isolato», ma gli esperti scrivono al governo: più fondi per la ricerca

Scuola

Aninsei (Confindustria) contesta i criteri di riparto dei 500 milioni. Fism: «Ricorso gravemente dannoso per tutte le scuole»

Paritarie, finanziamenti: nuovo ricorso contro il decreto

Paolo Ferrario
Milano

Quando tutto sembrava risolto, con il via libera del Miur, la distribuzione dei finanziamenti pubblici alle scuole paritarie potrebbe tornare a ingarbugliarsi. Si tratta dei 500 milioni di euro circa dell'anno scolastico 2016-2017 e, in particolare, del decreto che stabilisce i criteri di ripartizione dei fondi alle scuole. Contro questo decreto ha presentato ricorso al Tar del Lazio l'Aninsei, Associazione delle scuole paritarie espressione di Confindustria.

«L'associazione delle paritarie laiche – si legge in una Determinazione della Segreteria nazionale e dei Presidenti regionali della Fism, la Federazione delle scuole materne di ispirazione cattolica – ha chiesto la sospensione del decreto della ministra Fedeli puntando al blocco della erogazione dei fondi ed affossando la già grave situazione economica delle scuole paritarie italiane ed in particolare di quelle non profit».

Alla base della querelle tra i gestori delle scuole paritarie, riassume l'avvocato Stefano Giordano, dell'ufficio legale della Fism, ci sono i criteri stabiliti dal Miur per l'assegnazione dei finanziamenti: il 20% a tutte le paritarie e l'80% soltanto a quelle non profit. «A quelle, cioè – spiega Giordano – che applicano rette annuali inferiori a 5.700 euro, soglia stabilita dall'Ocse e presa a riferimento, tra l'altro, per stabilire quali scuole sono tenute a pagare l'Imu e quali no».

Questo criterio, con la conseguente distinzione tra scuole profit e scuole non profit, è però fortemente contestato da Aninsei, che, come già fatto gli anni scorsi, ha presentato ricorso al Tar. «Non è giusto – sostiene il presidente Luigi Sepiacci – che due scuole, che offrono lo stesso servizio alle stesse condizioni, siano trattate in modo diverso. Su questo anche l'Europa ci dà ragione e confidiamo che lo stesso faccia anche il Tar».

Riguardo l'"accusa" di ritardare, con il ricorso, l'assegnazione dei contributi alle scuole, Sepiacci è categorico: «Prima di presentare ricorso, abbiamo aspettato che dal Miur ci comunicassero l'avvenuta distribuzione dei fondi agli Uffici scolastici regionali, incaricati di distribuirli alle singole scuole. Questo proprio per evitare di danneggiarle. Se poi, a causa della burocrazia ministeriale, qualcuno dovrà aspettare, non sarà certamente per colpa nostra. Anzi, questa situazione che si è creata non ci piace affatto. Ma, per noi, è una questione di giustizia e di principio. Perciò andremo avanti».

Di parere diametralmente opposto la Fism, decisa a «reagire a questo attacco per via giudiziaria», ricordando che, già lo scorso anno, «il Consiglio di Stato respinse, in sede di ottemperanza, similare azione di Aninsei».

«Fism – prosegue il documento della Segreteria nazionale e dei Presidenti regionali – giudica il ricorso gravemente dannoso e culturalmente sbagliato per tutte le scuole paritarie. È semplicemente fuorviante solo pensare che il mondo non profit che svolge la funzione pubblica di istruzione nell'ambito del sistema nazionale di istruzione sia in qualche modo privilegiato. L'eccellenza prodotta in questo campo dalle scuole non profit combatte oggigiorno con le difficoltà economiche a tutti note ed il calo demografico. Ma la resilienza delle scuole non profit è la vera risposta a chi fa dell'istruzione un campo aperto al mercato ed alla concorrenza come se si trattasse di beni di cui è possibile parlare in termini di prodotto industriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMC0xMFQxMTozNzoyMiMjI1ZFUg==